



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 13 maggio 2026

- 1. Washington e Pechino devono contemporaneamente combattersi e coordinarsi, come due dinamitardi chiusi nello stesso ascensore.**
- 2. I Pasdaran minacciano di arricchire l'uranio al 90% in caso di ripresa dei raid e rafforzano la presa su Hormuz.**
- 3. Blackout delle comunicazioni, divario tecnologico e arretramenti sul campo: Mosca sta perdendo la sua presa sull'Ucraina.**
- 4. Cibo, armi, petrolio, il costo della guerra per l'America. E intanto schizza l'inflazione al 3,8%**
- 5. Ci sono le scorte dietro il rialzo a sorpresa della produzione industriale.**
- 6. Ecco il morbo che contagia le fabbriche e frena l'industria italiana, tanta burocrazia e pochi investimenti.**
- 7. La vera questione salariale non riguarda soltanto il salario orario, ma il reddito da lavoro nel suo complesso.**
- 8. La trappola dei giovani italiani è oggi una "emergenza di sistema", un Piano straordinario per liberarli.**
- 9. Nella contrattazione decentrata cresce il peso di formazione e sviluppo professionale, che insieme a welfare e fringe benefit è oggetto di un terzo dei contratti: Rapporto Cnel.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Giuliano Noci – Cina e Usa costretti a una tregua sui dazi – Il Sole 24 Ore

L'incontro tra Donald Trump e Xi Jinping assomiglia a **una partita di poker giocata dentro un casinò che sta andando a fuoco**. Le luci lampeggiano ancora, i camerieri servono whisky e i giocatori fingono sangue freddo. Ma il pavimento scricchiola. E il dettaglio più umiliante per Washington è che il piromane americano ora entra a Pechino chiedendo al pompiere cinese di evitare che l'incendio gli divori la giacca. **Altro che America First: siamo al pronto soccorso dell'impero**. Per anni gli Stati Uniti si sono raccontati la favola di poter contenere la Cina a colpi di dazi, sanzioni e tweet testosteronici. Il risultato è stato quasi comico: mentre Trump trasformava la geopolitica in un reality show da seconda serata con la bandiera a stelle e strisce sul fondale, Pechino costruiva il vero potere del XXI secolo. Non slogan. Colli di bottiglia industriali. **La Cina oggi non è più la "fabbrica del mondo". È il sistema nervoso della produzione globale**. Raffina terre rare, domina batterie, magneti, componenti elettroniche, filiere strategiche. Quando ha chiuso il rubinetto delle terre rare, Washington ha scoperto una verità imbarazzante: puoi progettare il jet più sofisticato del pianeta, ma senza materiali critici rischi di produrre ferraglia patriottica a prezzi astronomici. Ed è qui che il vertice diventa storico. Non perché Trump e Xi si stimino. Probabilmente si sopportano come due squali nella stessa vasca. Ma perché entrambi hanno capito che il decoupling totale è una sciocchezza buona per i convegni e pessima per l'economia reale. **La globalizzazione non è morta: si è trasformata in una guerra di dipendenze reciproche**. Trump arriva a Pechino con più problemi che leve. Inflazione, manifattura che resta più propaganda che realtà, caos iraniano, mercati nervosi. Xi ha anch'egli fragilità enormi: consumi interni deboli, export sotto pressione, immobiliare tossico. Ma possiede una qualità che oggi alla Casa Bianca manca disperatamente: pazienza strategica. Xi aspetta. Trump scalpita. E nella geopolitica contemporanea chi scalpita spesso perde. Per questo **il vertice produrrà quasi certamente una tregua commerciale**. Non per fiducia. Per necessità. Trump ha bisogno di tornare a casa con una fotografia da spacciare come trionfo negoziale (ammessa e non concessa una residua credibilità). Xi deve evitare shock mentre l'economia cinese rallenta. **Entrambi sanno che un vero disaccoppiamento farebbe esplodere costi, supply chain e consenso interno**. Ma il commercio sarà soltanto la scenografia. I segnali veri per capire che cosa aspettarci nel futuro saranno altrove. Il primo riguarda l'Iran. Se Xi userà davvero la propria influenza su Teheran per congelare il conflitto, significherà che Pechino considera il caos mediorientale troppo pericoloso persino per sé. **La Cina ama il disordine controllabile**, non gli incendi che mandano in tilt energia, commercio e crescita globale. Trump, invece, continua a confondere la strategia con l'adrenalina. **Il problema è che i mercati finanziari non votano alle primarie repubblicane: quando sentono odore di caos, scappano**. Il secondo segnale sarà l'intelligenza artificiale. Qui si combatte la vera guerra mondiale del XXI secolo. Non con i carri armati, ma con modelli, dati e capacità computazionale. **Chi controlla l'IA controlla produttività, difesa, consenso e industria**. Ecco il paradosso: Washington e Pechino devono contemporaneamente combattersi e coordinarsi, come due dinamitardi chiusi nello stesso ascensore. E mentre l'Occidente continua a raccontarsi la favola della superiorità automatica americana, la Cina costruisce data center, forma ingegneri, presidia supply chain e investe come se il futuro fosse una questione industriale, non una conferenza TED. **Il terzo segnale sarà Taiwan. O meglio: il silenzio su Taiwan**. Se Trump abbasserà i toni, significherà che Pechino è riuscita a imporre il perimetro della conversazione. Non perché l'America sia debole. Ma perché la Cina vede ormai gli Stati Uniti come una superpotenza gigantesca, sì, ma esausta:



polarizzata, indebitata, isterica e sempre meno capace di trasformare la forza in ordine. E **l'Europa? Continua a discutere di regolamenti come un'orchestra imparrucata che accorda i violini mentre il teatro brucia.** Nel nuovo capitalismo geopolitico non conta chi tiene lezioni morali. Conta chi controlla energia, chip, dati, logistica e industria. Gli altri possono sempre organizzare un summit. O un funerale.

2

Cristina Di Silvio – «Pronti all'atomica se gli Stati Uniti ci attaccheranno» – L'Altravoce

“Se gli Stati Uniti dovessero attaccare, una delle opzioni allo studio potrebbe essere di portare l'arricchimento dell'uranio al 90%”. La minaccia, espressa dal portavoce della commissione parlamentare per la sicurezza nazionale iraniana, Ebrahim Rezaei, è chiara: l'arricchimento al 90% è il livello solitamente considerato necessario per poter sviluppare armi nucleari. Una minaccia che più che un'arma immediata, dal momento che per costruire una bomba atomica servirebbero comunque mesi di lavoro, rappresenta **una scelta simbolica per ribadire l'intoccabilità del proprio programma nucleare** e un sintomo della crisi che sta lacerando il Medio Oriente. Nella regione infatti la crisi non si limita più ai singoli fronti, ma si configura sempre più come un sistema interconnesso in cui energia, sicurezza e guerra ibrida si sovrappongono. **Due punti oggi definiscono la temperatura del conflitto: lo Stretto di Hormuz e il Libano.** In mezzo, una diplomazia fragile e dichiarazioni politiche che contribuiscono ad alimentare l'instabilità più che a contenerla. Lo Stretto di Hormuz torna al centro della scena strategica globale dopo le dichiarazioni del Corpo dei Guardiani della Rivoluzione islamica (IRGC), secondo cui il controllo operativo dell'area sarebbe stato “ampliato”. Il vicecomandante della Marina dei Pasdaran, Mohammad Akbarzadeh, ha descritto un'estensione della zona strategica iraniana ben oltre il corridoio dello Stretto, fino alle coste di Jask e Sirik e alle isole di Grande Tunb e Qeshm. **Una ridefinizione che non è soltanto geografica, ma geopolitica.** Hormuz, da cui transita una quota decisiva del petrolio mondiale, si trasforma così in uno strumento di pressione permanente Hezbollah chiede il ritiro completo dell'Idf e respinge i negoziati diretti con Israele **Le conseguenze si riflettono già sulla riduzione dei passaggi navali e sull'aumento della percezione di instabilità**, con possibili effetti rilevanti sui mercati energetici. Secondo diverse analisi internazionali, il rischio non riguarda più soltanto l'eventualità di una chiusura militare dello Stretto, ma **la progressiva trasformazione dell'area in uno spazio di deterrenza permanente.** Sul fronte libanese, la tensione resta compressa ma costante, con una dinamica di conflitto a bassa intensità che continua a produrre effetti militari e umanitari. **Il leader di Hezbollah, Naim Qassem, ha ribadito la richiesta di negoziati indiretti con Israele**, respingendo ogni forma di dialogo diretto che, secondo il movimento, si tradurrebbe in un vantaggio unilaterale per Tel Aviv. (...) Il leader sciita ha inoltre richiamato le parole del **presidente libanese Joseph Aoun**, che nelle scorse ore aveva ribadito la necessità di costruire una strategia di sicurezza nazionale capace di integrare dimensione diplomatica, economica e militare, con l'obiettivo dichiarato di **garantire la sovranità del Libano e il ritiro israeliano dai territori occupati.** Sul terreno, intanto, la tensione resta attiva. (...) Il dato più significativo resta però quello umanitario. Secondo il Ministero della Salute libanese, gli attacchi israeliani successivi all'ultimo cessate il fuoco avrebbero causato 380 vittime, tra cui 22 bambini e 39 donne. Il bilancio complessivo dall'inizio del conflitto supera le 2.900 vittime, in un contesto in cui la tregua resta esposta a continue violazioni e azioni militari mirate. **Anche la Turchia è intervenuta con toni duri sulla crisi**



regionale. Il ministro degli Esteri Hakan Fidan ha definito Israele “la principale minaccia alla stabilità della regione”, accusandolo di portare avanti una politica espansionistica da Gaza al Libano fino alla Siria e alla Cisgiordania. Ankara teme inoltre che l’escalation nel Golfo possa **distogliere l’attenzione internazionale dalla situazione umanitaria a Gaza.** Sul piano politico internazionale, si inseriscono anche le dichiarazioni del presidente statunitense **Donald Trump, che è tornato a minacciare Teheran rivendicando contemporaneamente di averla messa in ginocchio** con i suoi attacchi militari. Le sue posizioni si inseriscono in un quadro già segnato dalla frammentazione della leadership occidentale e dalla difficoltà di costruire un processo negoziale stabile. L’intreccio tra il fronte del Golfo e quello levantino sta così producendo un unico spazio di crisi, in cui dinamiche militari, energetiche e politiche si rafforzano reciprocamente. La crescente militarizzazione delle rotte strategiche e la permanenza di conflitti a intensità variabile delineano **un Medio Oriente sempre più difficile da ricondurre a un equilibrio stabile.** Hormuz e Libano diventano così due poli dello stesso sistema di instabilità: il primo legato alla sicurezza energetica globale, il secondo alla fragilità politica e militare del Levante. In mezzo, **una diplomazia che fatica a incidere e una crisi che appare ormai strutturale più che congiunturale.** Un equilibrio precario che si regge non sulla soluzione dei conflitti, ma sulla loro gestione.

3

Domenico Letizia – Il muro russo rischia di crollare - Il Riformista

Il vento che soffia sulle pianure del Donbass ha cambiato direzione e, per la prima volta dall’inizio del conflitto, **la sensazione di uno stallo perenne sta lasciando il posto a una realtà strategica profondamente diversa,** segnando quello che molti osservatori internazionali definiscono l’inizio di una metamorfosi irreversibile nei rapporti di forza. **Mentre le diplomazie globali,** sotto l’impulso dei nuovi inviati americani Witkoff e Kushner, iniziano a muoversi verso Mosca in un clima di prudente quanto nervosa attesa, sul terreno **la narrativa di una Russia capace di vincere per pura inerzia demografica ed economica si sta sgretolando** di fronte a una realtà tecnologica e logistica brutale. La stampa estera, a partire dalle recenti analisi del *New York Times* e del *Guardian*, sottolinea come il mito dell’invulnerabilità russa stia cedendo non sotto il peso di una superiore massa d’urto, ma per un sistematico degrado delle capacità di comando e controllo. Un dato tecnico cruciale, evidenziato con forza dalle recenti analisi dell’Atlantic Council, sta decidendo le sorti di queste settimane: **il collasso delle comunicazioni russe seguito al blackout chirurgico del sistema Starlink** per le truppe di Mosca, attuato con precisione all’inizio del 2026. Questa **mossa ha trasformato l’avanzata del Cremlino in una marcia cieca,** costringendo i comandanti al fronte a una regressione tattica senza precedenti, fatta di mappe cartacee spesso imprecise e comunicazioni radio vulnerabili alle intercettazioni ucraine. Il risultato di questo “*buio informativo*” è stato immediato e devastante per la tenuta del muro difensivo russo: **tra aprile e maggio, per la prima volta dall’estate del 2024, Mosca ha subito perdite territoriali significative** in settori chiave del fronte meridionale, laddove le forze di Kyiv sono riuscite a incunarsi con rapidità in quelle “*zone d’ombra*” create dal degrado tecnologico avversario. Non siamo più di fronte a una semplice contesa di chilometri quadrati riconquistati, ma a una vera e propria superiorità cognitiva che sta ribaltando ogni pronostico formulato alla fine dell’anno scorso. Mentre l’economia russa scivola inesorabilmente verso una “*iranizzazione*” forzata, caratterizzata da autarchia e dipendenza tecnologica dai partner orientali, **l’Ucraina dimostra**



una capacità di innovazione asimmetrica che supplisce all'esaurimento fisico e morale di una popolazione sotto scacco da numerosi anni. I corrispondenti esteri battono con insistenza sul concetto di "degrado accelerato" delle forze russe, evidenziando come **la mancanza di una rete satellitare affidabile stia producendo un effetto domino** sulla logistica e sulla precisione dell'artiglieria, pilastri su cui si era fondata finora la resistenza del Cremlino. Gli analisti militari concordano nel ritenere che il fattore tempo, un tempo considerato il miglior alleato di Putin, stia diventando il suo peggior nemico a causa dell'**erosione della base industriale russa, incapace di competere con i ritmi dell'innovazione tech di Kyiv**. In questo scenario, le manovre diplomatiche degli emissari di Washington non vengono lette come il preludio a una resa ucraina, bensì come il tentativo di gestire un crollo russo che potrebbe essere più rapido e disordinato del previsto. La percezione globale è che il "muro" non sia più un blocco monolitico di cemento, ma una diga piena di crepe strutturali che la tecnologia e la resilienza ucraina stanno allargando ogni giorno di più, **portando il conflitto verso un epilogo che fino a pochi mesi fa sembrava confinato nel regno dell'utopia tattica**.

4

Giuliana Ferraino - Inflazione al 3,8%. Il costo della guerra per gli Stati Uniti- Corriere della sera

Negli Stati Uniti l'inflazione è tornata a correre più velocemente dei salari ad aprile, segnando +3,8% su base annua e +0,6% sul mese precedente. Le attese indicavano +3,7%. Ma **preoccupa soprattutto l'inversione di tendenza, dopo mesi in cui sembrava che i prezzi si stessero normalizzando**. A gennaio e febbraio l'indice era al 2,4%. A marzo era già risalito al 3,3%. Mentre il dato di aprile, rilevato dal Bureau of Labor Statistics, è il più alto dell'ultimo triennio. **A spingere i prezzi è l'energia, a causa della guerra in Iran**. I costi energetici sono saliti del 12,5% su base annua: la benzina segna +18,9%; il gasolio da riscaldamento +44,2%. **A questo si sommano i dazi, che continuano a trasmettersi sui prezzi dei beni importati**. Anche il cibo accelera: l'incremento mensile è il più alto da quasi quattro anni, con rincari su carne, latticini, frutta e verdura. L'inflazione core (quella che esclude energia e cibo) è al 2,6-2,8% annuo. **La fiammata sui prezzi complica il mandato di Kevin Warsh, che a metà maggio sostituirà Jerome Powell alla guida della Federal Reserve**. Con un target di inflazione del 2% ancora lontano, eredita una politica monetaria con margini di manovra ridotti. Prima dello scoppio della guerra in Iran i mercati si aspettavano almeno due tagli dei tassi da parte della Fed. Alcuni economisti stimano ora che **il mancato taglio possa tradursi in circa 200 miliardi di dollari di minore crescita economica**. Intanto, i mutui trentennali Usa sono tornati sopra il 6%, aumentando il peso delle rate e raffreddando il mercato immobiliare. **Secondo il Financial Times il conflitto sta già producendo uno choc economico diffuso negli Stati Uniti**, con effetti che potrebbero valere centinaia di miliardi di dollari in minore crescita e perdita di potere d'acquisto. Il Pentagono ieri ha comunicato che finora il costo della guerra in Iran è «vicino ai 29 miliardi di dollari» rispetto ai 25 indicati al Congresso due settimane fa. Il conto per gli americani sarà molto più salato. **Il peso reale della guerra si manifesterà attraverso inflazione, maggiori interessi sul debito pubblico, rincari energetici e rallentamento dei consumi**. Ma Trump ieri ha detto: «Non penso alla situazione finanziaria degli americani, penso solo che l'Iran non può avere un'arma nucleare». L'impatto più immediato è sul petrolio, che ha raggiunto i 108 dollari al barile. La chiusura dello Stretto di Hormuz, da cui transitava un quinto dell'offerta mondiale di greggio, ha provocato un forte rialzo dei



carburanti negli Stati Uniti. **La benzina è salita oltre i 4,5 dollari al gallone e il diesel si è avvicinato ai massimi storici** e questo avrebbe già comportato per i consumatori americani una spesa supplementare di 35 miliardi, che pesa soprattutto sui redditi medio-bassi, mentre i grandi produttori energetici americani stanno beneficiando dell'impennata dei prezzi, con introiti record. **Preoccupa anche la dinamica del debito pubblico.** Gli Usa spendono ormai circa il 15% delle entrate fiscali soltanto per pagare gli interessi sul debito federale, contro il 14% registrato ai tempi della guerra in Iraq. **La crisi colpisce la logistica globale.** L'indice della Federal Reserve di New York, che misura le tensioni nelle catene di approvvigionamento, è tornato ai livelli osservati durante la pandemia di Covid. I costi di spedizione dei container sono saliti rapidamente e ora molte imprese americane affrontano ritardi e rincari sui componenti industriali. Non ultimo, c'è poi **il tema del cibo. Il diesel più caro incide direttamente sulla refrigerazione, sul trasporto e sulla distribuzione dei prodotti deperibili.** A questo si aggiunge il rincaro dei fertilizzanti: i prezzi dell'azoto sono aumentati di oltre il 30% dall'inizio della guerra, con il rischio di una nuova pressione sui prezzi agricoli e alimentari. Anche se l'impatto potrebbe essere inferiore rispetto allo choc provocato dalla guerra in Ucraina, **il conflitto con l'Iran rischia di destabilizzare il costo della vita di milioni di americani.** Non a caso il listino dei titoli tecnologici Nasdaq ieri segnava profondo rosso e ha trascinato in ribasso tutte le Borse europee, Francoforte (-1,62%) e Milano (-1,36%) le peggiori.

5

Dario Di Vico – Ci sono le scorte dietro il rialzo a sorpresa della produzione industriale - Il Foglio

Uno 0,7 in più di produzione industriale mese su mese di questi tempi fa notizia in Italia. Il dato di fonte Istat riguarda il mese di marzo, il primo post-Hormuz, ed è quindi particolarmente intrigante. Va aggiunto, come avvenuto in tantissimi altri casi, che **anche ieri gli analisti sono stati presi di sorpresa.** I più ottimisti tra loro scommettevano su un +0,2 per cento, altri prevedevano addirittura un risultato negativo. Ad aggiungere sale alla riflessione sull'imprevisto 0,7 sta **la prossimità dell'annuncio-shock della svedese Electrolux di voler ridurre del 40 per cento** (ben 1.700 persone) la forza lavoro impiegata negli storici stabilimenti italiani per lo più localizzati a Nord Est. La multinazionale scandinava in passato era stata **indicata dagli stessi sindacati come un modello per le politiche di innovazione e di cura delle relazioni industriali,** e per questi motivi contrapposta alle scelte di mala ristrutturazione di Haier, Whirlpool e Beko. Di conseguenza lo schiaffo dato ai confederali è stato più sonoro e ripreso, infatti, con grande spazio anche dalla stampa generalista. Andiamo però con ordine e cerchiamo di spiegare **il dato Istat palesemente in controtendenza:** infatti non solo trimestre su trimestre la produzione industriale è pur sempre in territorio negativo (-0,2 per cento) ma risultano in calo l'occupazione (leggero), la fiducia delle imprese (pesante) e gli scambi commerciali con l'estero. Non poca cosa. **Il comunicato ufficiale Istat riconduce il rialzo ad un deciso aumento della produzione di beni strumentali** e a uno più contenuto dei beni intermedi, variazioni negative invece fanno registrare i beni di consumo e l'energia. Se scendiamo a livello di settore per una chimica che va decisamente male c'è la "*piccola primavera*" delle vendite di auto - registrate già negli ultimi dati Stellantis - che può vantare il maggiore incremento settoriale anno su anno (addirittura +11,2 per cento). Secondo **Fedele De Novellis,** partner di Ref Ricerche, il rialzo della produzione industriale è legato ai macchinari e ai mezzi di trasporto "*ma anche agli investimenti pubblici per la difesa europea che stanno*



*gradatamente entrando in circolo lungo le filiere". Si tratta pur sempre di "un miglioramento molto circoscritto" che si unisce però alle **buone performance dell'elettronica e della farmaceutica (quest'ultima quasi una costante)**. Le osservazioni di De Novellis, se allargate, ci permettono di fotografare con maggiore nitidezza il momento che vive l'industria italiana. E' forse impreciso, anche dopo gli esuberi Electrolux e la persistente paralisi dell'Ilva, parlare sic et simpliciter di deindustrializzazione. Occorre distinguere. **Il peso maggiore della crisi industriale è addensato attorno alla grande impresa** ed alcuni settori come siderurgia ed elettrodomestici mentre le medie imprese italiane internazionalizzate, **le nostre multinazionali tascabili (anche della meccanica), continuano a crescere** e persino a macinare acquisizioni dirette sui mercati esteri. I nomi sono quelli di Comer, Pedrollo, Fassi, Ima e molte altre che progettano un ampliamento della loro taglia e restano pienamente competitive nonostante la Grande Incertezza che caratterizza questa stagione. Circoscrive "l'effetto 0,7" anche l'ufficio studi e ricerche di **Intesa Sanpaolo, che riconosce come il dato sia superiore alle attese e lo attribuisce "al tentativo delle imprese di costituire ampie scorte per far fronte a possibili problematiche di approvvigionamento, derivanti dal permanere di un sostanziale blocco dello stretto di Hormuz"**. Nonostante questo "i rincari delle materie prime, nonché l'emergere di possibili tensioni nelle catene di fornitura, non potranno non pesare sull'attività produttiva dei prossimi mesi". **Una nota positiva gli analisti di Intesa Sanpaolo però la rintracciano nella crescita della produzione di beni strumentali, "che potrebbe rappresentare un segnale di tenuta del ciclo degli investimenti anche nel difficile contesto internazionale"**. La tesi di un "ristoccaggio" dei magazzini predisposto da parte delle imprese più avvedute è condivisa anche dall'economista **Innocenzo Cipolletta**, che la vede come conseguenza diretta del forte calo della produzione industriale dei mesi scorsi. "Non vedo però crescita dei consumi e vera ripresa" chiosa Cipolletta, che sottolinea - come De Novellis - il ruolo determinante dell'incremento di vendite di vetture Stellantis.*

6

Mario Deaglio – Il morbo che frena l'industria italiana – La Stampa

Le notizie dal mondo delle crociere ci hanno rivelato l'esistenza di un nuovo virus potenzialmente molto pericoloso. Le notizie provenienti dal mondo dell'industria italiana ci notificano invece **l'aumento della cassa integrazione**, con punte massime in Piemonte; anche queste cifre raccontano di un vecchio virus potenzialmente molto pericoloso, presente oggi in maniera molto diversa dal passato. **La "nuova" cassa integrazione (escludendo i grandi stabilimenti della siderurgia) è infatti un indicatore di debolezza strutturale** in un settore — quello, appunto, dell'industria — sul quale l'Italia, il settimo-ottavo Paese più industrializzato al mondo, continua a puntare per mantenere una presenza di rilievo nel quadro mondiale. **Questo virus economico colpisce oggi soprattutto piccoli stabilimenti, che impiegano poco più di qualche decina di persone** ma fanno parte di un circuito mondiale, spesso diretto da qualche grande società estera che intende spostare la produzione verso mercati più dinamici. Spesso la sospensione del lavoratore viene annunciata in maniera freddissima (un messaggio di due-tre righe su WhatsApp) e **le organizzazioni sindacali hanno molta difficoltà a intavolare una trattativa**. L'importanza di questa cassa integrazione è determinata dalla debolezza degli investimenti nell'industria italiana, che sta operando una trasformazione importante: **dalle grandissime fabbriche e imprese di un tempo a imprese medie e medio-grandi che operano però in un mercato mondiale**. Settori diversissimi tra



loro, dalle macchine per fare il pane alle attrezzature sportive, per non parlare di molti prodotti alimentari e dell'industria della moda, rientrano in queste categorie. **I loro "quartier generali" e centri di ricerca sono nel nostro Paese con una parte della produzione spostata altrove;** è qui, oltre che in un indispensabile quadro europeo, che l'industria italiana rappresenta un "esperimento industriale" iniziato ai primi del Novecento, e che finora ha retto a moltissimi urti, e si gioca il proprio futuro. Perché gli investimenti industriali sono complessivamente deboli in Italia? **Molti imprenditori metterebbero senz'altro la burocrazia al primo posto e i dati lo confermano.** Nei tempi necessari in Italia per tutte le pratiche necessarie alla costruzione di un nuovo stabilimento (diciamo mediamente 12-18 mesi), in altri Paesi, sedi di concorrenti, il sito viene costruito. Certo, ci sono molte giustificazioni, come la fragilità e la bellezza del nostro ambiente naturale, ma sicuramente **lo sveltimento delle pratiche** — minor tempo dovrebbe essere necessario per lo stesso risultato amministrativo — dovrebbe essere ai primi posti dei programmi delle forze politiche che cercheranno il voto degli elettori alle prossime elezioni. **In secondo luogo, si deve collocare meglio il mondo bancario.** Il lavoro degli istituti di credito (e non solo in Italia) si sta trasformando, concentrandosi sui capitali finanziari e sul finanziamento del settore immobiliare. Il che è certamente molto diverso dal passato quando il mondo bancario dialogava con maggiore frequenza e maggiore interesse con il mondo dell'industria. Infine, è necessario considerare gli imprenditori stessi. Molti proseguono attività di famiglia, fenomeno che produce spesso vantaggi importanti nei rapporti interni ma, a un certo punto, **quando raggiunge dimensioni notevoli, il "gruppo familiare" dovrebbe "aprirsi" cercando nuovi capitali** da coinvolgere nelle e quotandosi in Borsa. Cioè, non chiudersi in un proprio mondo interno ma invece elaborando strategie di nuovo tipo. Impostando politiche di risoluzione di queste tre debolezze strutturali, **l'industria italiana può avere un importante futuro davanti a sé.** E forse allora molti di quei giovani che, nell'ordine di centinaia di migliaia negli ultimi dieci anni, si sono trasferiti all'estero - per studiare o svolgere lavori alle dipendenze, ma anche per mettersi in proprio - potrebbero valutare un rientro non solo per un periodo di vacanze o per salutare genitori e nonni.

7

Francesco Seghezzi –La crisi inflattiva e il reale peso degli stipendi – Il Sole 24 Ore

Il mercato del lavoro italiano rallenta e questa dinamica, che per mesi è stata letta come una fisiologica normalizzazione dopo la crescita occupazionale degli ultimi anni, oggi assume un significato diverso. **Si colloca infatti all'inizio di una crisi inflattiva che rischia di erodere ulteriormente il potere d'acquisto dei salari,** già indebolito duramente negli ultimi anni. I dati Istat di marzo segnalano che nell'ultimo anno gli occupati sono diminuiti di 30mila unità, mentre gli inattivi sono aumentati di 351mila. **La disoccupazione scende al 5,2%, ma il dato rischia di essere fuorviante:** i disoccupati diminuiscono non perché aumentano gli occupati, ma perché **una parte della popolazione esce dal mercato del lavoro.** Allo stesso tempo, quindi, **diminuisce l'occupazione e cresce l'area di chi non lavora e non cerca lavoro.** Il tasso di occupazione resta fermo al 62,4%, mentre quello di inattività sale al 34,1%; tra i giovani il segnale è netto, perché **nella fascia 15-24 anni gli occupati calano di 34mila unità in un mese e di 141mila in un anno,** con un tasso di inattività all'80,1%. Non siamo davanti a un crollo, ma a un indebolimento che arriva dopo una stagione nella quale l'aumento degli occupati aveva nascosto problemi irrisolti. **Questo scenario rende più urgente affrontare la questione salariale,** evitando di ridurla a una soglia o a una contrapposizione tra salario

8



minimo legale e contrattazione collettiva. I bassi salari italiani vengono spesso raccontati come l'effetto di un solo fattore, individuato nei ritardi dei rinnovi, nei contratti pirata, nella debolezza della produttività o nella mancanza di una soglia legale. Tutti questi elementi esistono e pesano, ma **nessuno, preso isolatamente, spiega perché in Italia si lavori spesso con redditi insufficienti**. La vera questione salariale non riguarda soltanto il salario orario, ma il reddito da lavoro nel suo complesso, e quindi la quantità di lavoro svolta nell'anno, la continuità dei rapporti, il numero di ore lavorate, la possibilità di crescere professionalmente, la presenza o meno di contrattazione aziendale o territoriale, la produttività dei settori e delle imprese. Due lavoratori coperti dallo stesso contratto possono avere condizioni diverse se uno lavora a tempo pieno e l'altro alterna contratti brevi, inattività e part time involontario. Per questo **il lavoro povero può nascere anche dentro rapporti regolari** quando questi sono discontinui e poveri di ore e di prospettive. La crisi inflattiva ha aggravato questa dinamica perché ha colpito più rapidamente di quanto i contratti siano riusciti a recuperare. Anche dove i rinnovi sono arrivati, spesso lo hanno fatto in ritardo rispetto ai prezzi, mentre molti lavoratori hanno continuato a perdere potere d'acquisto, soprattutto se giovani, donne, discontinui o occupati nei settori a bassa produttività. Il problema non è soltanto aumentare i salari nominali, ma **ricostruire condizioni economiche e organizzative per salari reali più solidi**, oltre a far crescere l'occupazione che resta al livello più basso in Europa. Occorre allora agire su più piani. Il primo è quello della partecipazione, perché **un Paese nel quale aumentano gli inattivi, che già sono a livelli record, disperde capitale umano e restringe la propria base produttiva**. Servono politiche capaci di riportare le persone nel mercato del lavoro attraverso **orientamento, formazione, servizi e conciliazione**, pensiamo soprattutto al rafforzamento del sistema duale. Il secondo è quello della qualità del lavoro, perché la discontinuità diventa un problema salariale quando produce redditi annui troppo bassi anche in presenza di minimi rispettati. **Il terzo è quello della produttività, perché senza investimenti, innovazione organizzativa e competenze la redistribuzione resta fragile**. Il quarto, decisivo, è quello della contrattazione. Il contratto nazionale resta fondamentale per garantire tutele comuni e impedire dumping salariale, ma non può da solo governare tutte le dimensioni che determinano reddito e qualità del lavoro. **Serve una contrattazione decentrata più diffusa**, capace di intervenire su premi, welfare, orari, formazione e organizzazione. Questo richiede di uscire dall'idea che la contrattazione aziendale sia sufficiente, perché raggiunge soprattutto le imprese più strutturate, e aprire un vero cantiere di contrattazione territoriale in tutti i settori.

8

Francesco Delzio – I giovani in trappola e il piano straordinario per "liberarli"- Avvenire

Se le statistiche non mentono, i giovani italiani sono in trappola. Negli ultimi dieci anni vivono **una condizione di emergenza misurabile, rispetto ai coetanei europei, su tutti i fronti**: redditi attuali e pensioni future, strumenti di supporto e opportunità. Eppure la classe dirigente italiana continua ad affrontare la questione con (malcelata) sufficienza, **pensando in fondo che le difficoltà per i giovani italiani siano state, sono e saranno sempre le stesse nei decenni**. E che ci sia nella loro condizione attuale addirittura **una "causa endogena" perché la Generazione Z sarebbe refrattaria al lavoro e all'impegno**. Peccato che non sia proprio così. Somiglia ad una sentenza la recente denuncia del **Governatore della Banca d'Italia Panetta**: un giovane laureato in Germania guadagna mediamente l'80% in più rispetto a un italiano, mentre il divario con la Francia si attesta al 30%. È un gap profondo che riguarda in particolare



i giovani che si avventurano in Italia nel settore dei servizi, nel mondo degli studi professionali e nelle Pubbliche Amministrazioni. Inoltre, ben prima di arrivare alla retribuzione **i ragazzi italiani sono penalizzati lungo l'intera filiera della loro esperienza di ingresso nella comunità**, dalla formazione al lavoro: mancano ad esempio istituzioni (sarebbe compito delle Regioni) che si occupino di orientarli nella scelta dell'Università e più in generale del percorso formativo. **Come sorprendersi, quindi, se la fuga dei giovani italiani all'estero ha ripreso negli ultimi anni una forza e una velocità impressionanti?** Il 2024 è stato (finora) l'anno record di giovani espatriati, oltre 155mila: si tratta soprattutto di ingegneri e di informatici, profili di cui **paradossalmente le imprese italiane denunciano una grave carenza**. Ed è facile prevedere che i numeri dei nostri "expat" nel 2025 saranno ancora peggiori. Questa emorragia continua di energie qualificate infligge al sistema Italia un danno economico "invisibile" ma molto rilevante: **Cnel e Fondazione Nordest lo hanno stimato in 134 miliardi di euro negli ultimi 13 anni**. Un danno che non viene compensato dall'arrivo in Italia di giovani laureati stranieri con un livello di qualificazione simile, perché tra i Paesi avanzati l'Italia è quello che ha la quota più bassa di immigrati laureati. **La trappola dei giovani italiani è oggi una "emergenza di sistema"**. Perché se un ventenne o un trentenne non trova i fondi per creare una start up e opportunità professionali adeguate al suo livello di formazione, oppure è costretto per troppi anni a destreggiarsi tra stages, tirocini e collaborazione sottopagate, tutto ciò non può essere considerato soltanto un problema del diretto interessato e della sua famiglia. Ad una emergenza di questo livello, dunque, si può rispondere solamente con un **Piano Straordinario ad ampio spettro** che concentri a favore dei giovani italiani gran parte delle risorse aggiuntive disponibili. **La prima leva da attivare è quella fiscale**: se la contrattazione collettiva sta fallendo nell'obiettivo di garantire un livello retributivo adeguato ai giovani italiani, è assolutamente necessario mettere in campo **una tassazione agevolata per gli under 35**. Ma non basta: occorre anche **organizzare in modo innovativo ed efficiente la "presa in carico" dei nostri ragazzi** nei momenti cruciali delle loro scelte, dagli studi all'ingresso nel mondo del lavoro, costringendo le strutture pubbliche ad uscire dal loro isolamento e affiancandole con soggetti privati che praticano quotidianamente il mercato. **Per "liberare" i giovani italiani dalla loro trappola, serve una scelta politica netta**. Una scelta coraggiosa, visto che i nostri ragazzi sono ormai la classe anagrafica meno numerosa del Paese. Ma vitale per il futuro dell'Italia.

9

Giorgio Pogliotti - Più peso a Formazione e Welfare nei contratti - Il Sole 24 Ore

Nella contrattazione decentrata cresce il peso di formazione e sviluppo professionale, che insieme a welfare e fringe benefit è oggetto di un terzo dei contratti. È quanto emerge dal documento **"La contrattazione decentrata del settore privato: una esplorazione dell'Archivio nazionale dei contratti collettivi"** pubblicato dal Cnel, che contiene **796 contatti decentrati**, oggetto dell'indagine realizzata con il contributo di alcuni borsisti. Le principali materie trattate sono il **premio di risultato e altre premialità** (54,5%), seguita da **formazione e sviluppo professionale** (33,9%), dal welfare aziendale e i fringe benefits (33,7%), dall'orario di lavoro, turni e banca ore (32,3%), nonché il tema delle **relazioni industriali e sindacali** (27,4%) e quello della salute e sicurezza sui luoghi di lavoro (27,1%). Rilevante è il lavoro agile che ricorre per il 16,6% e la partecipazione dei lavoratori (8%) che evidenzia come il tema fosse già trattato dalle parti sociali prima dell'approvazione della legge



n.76/2025. Tra i 796 contratti decentrati presenti nell'Archivio, **emerge il settore manifatturiero (265 contratti collettivi), seguito dal settore bancario e assicurativo (236 contratti)**, dal settore dei trasporti e magazzinaggio (59 contratti), dal settore della fornitura dell'energia elettrica, gas e acqua (47 contratti). Spiccano anche 29 contratti di attività economiche afferenti alle telecomunicazioni, programmazione e consulenza informatica e ulteriori 29 accordi del commercio. **Nel'archivio sono presenti anche 24 contratti di espansione**, volti a sostenere processi di riorganizzazione aziendale delle imprese medio-grandi attraverso il ricambio generazionale e la formazione dei lavoratori, nonché attraverso l'utilizzo degli esodi incentivati: riguardano soprattutto aziende che svolgono attività finanziarie e assicurative, del settore manifatturiero, e delle Tlc. Come è noto la riorganizzazione dell'Archivio è stata una delle priorità fortemente volute dal **presidente del Cnel, Renato Brunetta**. *«Le recenti iniziative del Cnel - spiega il professor Michele Tiraboschi, presidente della Commissione dell'Informazione - si configurano anche come un'importante occasione per promuovere l'attività di ricerca e attrarre studiosi e ricercatori, attraverso **strumenti quali le borse di studio Cnel e il programma Visiting Fellow, favorendo lo sviluppo di analisi avanzate e il dialogo tra istituzioni e comunità scientifica**»*. Da ricordare, infine, che nel monitoraggio statistico sulla contrattazione decentrata l'Istat ha rilevato che **il 23,1% delle imprese con almeno 10 dipendenti** del settore privato extraagricolo **applica un contratto collettivo di livello decentrato**; i dipendenti occupati in imprese dove si applica un contratto decentrato sono stimati da Istat pari al **55,1% per cento dei dipendenti totali** di imprese con almeno 10 dipendenti. Lo stesso Istat sottolinea, tuttavia, che tali lavoratori non possono essere considerati la platea dei lavoratori coperta dalla contrattazione di secondo livello in quanto, nella stessa impresa, **la contrattazione decentrata può non essere applicata al totale dei dipendenti**

A cura di Alessandro Vaccari